

Charlton Heston è a Roma per presentare il suo nuovo film tratto dal romanzo di Stevenson. «Ho voluto girarlo perché le altre versioni erano troppo edulcorate»

«Voglio il mio tesoro, parola di pirata»

Charlton Heston è a Roma per promuovere L'isola del tesoro, film nato per la tv via cavo di Ted Turner che in Europa uscirà nei cinema normali. È una versione realista e potente del celebre romanzo di Stevenson...

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Sarà finito in qualche taverna della Nuova Spagna», recita la voce fuori campo del giovane Jim Hawkins mentre Long John Silver, con il suo bottino di scudi, s'allontana dall'Hispaniola a bordo di una scialuppa a vela, ridendo come solo un vecchio bucaniere sa fare.

duttile, educata dalla lunga gavetta teatrale, l'attore parla qualche parola di italiano: ricordo del quattro film che girò a Cinecittà tra gli anni Cinquanta e Sessanta.

Ancora un film in costume, signor Heston. È una passione, è merito del suo viso così santioso o è colpa dei produttori che non le offrono altro?

Visto da vicino, Charlton Heston è ancora l'uomo che abbiamo amato in tanti film. Impontente, il sorriso aperto, il naso aquilino, un accenno di pancia intonato agli anni (pare 68), una voce potente ma

Bah, credo che ogni attore, nel corso del tempo, si guadagni una reputazione. E come un'ombra che si allunga nella memoria collettiva, e alla fine

Cinquant'anni di arretraggi

Un'avventura allo stato puro, ma anche un romanzo di formazione, una storia sui confini del mondo: L'isola del tesoro (1883) è materiale cinematografico per eccellenza, al pari di Robinson Crusoe di Defoe o di L'isola misteriosa di Verne.

tu sei quello che hai interpretato. Sei Mosè, San Giovanni Battista, Ben Hur, El Cid, Enrico VIII, il cardinale Richelieu, Michelangelo... Tutto sommato, mi piace essere uno dei pochi attori americani ad aver interpretato personaggi delle più varie nazionalità (più di una dozzina). Certo, conta la faccia, questo fisico che mi porto dietro.

Ma Fellini lo fa molto spesso, anzi quasi sempre... Torniamo all'isola del tesoro. Che cosa ha spinto lei e suo figlio a cimentarsi con un classico della letteratura



Charlton Heston è il mitico pirata Long John Silver nel film «L'isola del tesoro» diretto dal figlio

il mio «status» di divo. Dissi anche che, se Sam resava al suo posto, avrei dovuto il mio compenso al film. Quelli della produzione risposero così: «Ma no, si figuri, noi saremmo giusti». Poi seppi dal mio agente che i soldi li avevano presi, eccome.

già ampiamente «premiato» dal cinema?

La semplice constatazione che la versione di Victor Fleming del 1934 e quella più recente della Disney non restituivano il sapore della pagina scritta. I pirati erano innocui e gerosi, il ragazzo troppo bambino, l'atmosfera finta. E non è un caso, forse, che Wallace Beery e Robert Newton (il padre Long John Silver ndr) venissero dritti alla commedia. Qui no. I pirati sono cenciosi ma pericolosi, la gente muore sul serio, il ragazzo ha l'età giusta (anche se il libro non la dice) per combattere, salire sui pennoni e manovrare il timone. Ci pare pensare che è il film che Stevenson avrebbe voluto vedere.

avventura degna di questo nome.

Lel è notoriamente repubblicano, è amico di Reagan e per anni ha diretto il Sindacato degli attori. È per questo che se l'è presa tanto con il suo successore, Ed Amer, quando prese posizione a favore del Nicaragua?

Storie passate. Non credo però di aver diretto il Sindacato in base ad interessi di partito. Non è da me. Ho molti amici conservatori, anche nel mondo del cinema. Ma credo che l'attore, per il fatto stesso di lavorare con le emozioni, sia portato a essere un liberale.

Tornerebbe a lavorare in Italia?

Volentieri, anche se mi dicono che i prezzi da voi non sono più quelli di una volta. E a patto di non rifare uno di quei kolossal micidiali. Per Ben Hur girammo sette mesi, compreso il sabato. Quando tornai a casa, mia moglie mi disse: «Come ti invidio, tante settimane a Roma...». E io le risposi: «Non a Roma, cara, a Cinecittà».

Presentata la Mostra di Pesaro Dall'Iran senza furore

Ventesimesima edizione, dal 1° al 9 giugno, per la Mostra internazionale del nuovo cinema di Pesaro. Diretta per il primo anno da Adriano Aprà, l'antico e prestigioso festival dedica le sue giornate a tre distinte cinematografie: Irlandese, Sud America e Iran.

DARIO FORMISANO

ROMA. Dall'Iran all'Irlanda, giù fino al Sud America. Con due finestre «retrospettive» aperte rispettivamente sul cinema inglese dei pionieri e sulla grande commedia all'italiana firmata Age & Scarpelli.

La Mostra internazionale del nuovo cinema di Pesaro, giunta alla ventesimesima edizione, mantiene la tradizionale formula monografica, scomponendola e frammentandola. Nell'irripetibilità di vere e proprie «scoperte» (ormai tutto l'universo cinematografico è stato indagato da festival e studios) si pretesse puntare su momenti di cinematografie differenti tradizionalmente ai margini dei normali circuiti di distribuzione.

Torino. Si compositi di oggi hanno spesso trovato un pubblico intelligente e disponibile tra i frequentatori delle gallerie d'arte, ed è dunque naturale che una sede di bellezza e cultura come il Castello di Rivoli sia aperta ad un interessante concerto di musica contemporanea.

Il concerto Cinque pezzi moderni per voci e sax

TORINO. Si compositi di oggi hanno spesso trovato un pubblico intelligente e disponibile tra i frequentatori delle gallerie d'arte, ed è dunque naturale che una sede di bellezza e cultura come il Castello di Rivoli sia aperta ad un interessante concerto di musica contemporanea.

Agrigento rock Quella sagra tra mandorli e polemiche

AGRIGENTO. Si avvia alla conclusione la 46esima edizione della Sagra del Mandorlo, e con essa anche il festival internazionale del folklore che quest'anno ha avuto per tema l'incontro con l'Est europeo.

Primeteatro. In una Torino invasa dai tifosi debutta il testo di Hofmannsthal interpretato da un ottimo Umberto Orsini Ronconi o la commedia di un «uomo difficile»

La vittoria del Milan a Vienna ha fatto da curioso riscontro all'attesa «prima» torinese dell'Uomo difficile di Hofmannsthal, la cui vicenda si svolge sullo sfondo della fine dell'Impero asburgico.

AGGEO SAVIOLI

TORINO. Allo schiudersi del sipario, la prima figura in vista è quella d'un attempato cameriere, barba e capelli bianchi, abbigliato nel severo abito d'epoca: ma si tratta di Lui, del regista Luca Ronconi, che, all'interno del suo nuovo spettacolo, si è ritagliato (più con ironia che con civetteria, forse) un piccolo spazio di altore, fuggivevole richiamo alle ormai lontane radici d'una vocazione teatrale altrimenti intradattata. Poi, compreso Ronconi, il numero degli interpreti alla ribalta è di ben diciotto.

78. Sergio Frantoni) ma la sua durevole vitalità si concentra, se non proprio si esaurisce, nel personaggio del titolo, il conte Hans Karl Bühl. Hugo von Hofmannsthal (1874-1929) però a termine il testo, dopo averlo lavorato per anni, nel 1918, e vi riflesse certo (in modo più diretto che altrove) la decadenza e crisi dell'Impero austro-ungarico, giunta al culmine con i catastrofici esiti della guerra.

guata, equivoca, anzi «indecente» anche la pura espressione verbale, fonte d'inganni e di fraintendimenti (sollecitata a prendere la parola, come membro della Camera alta, tenta di sottrarsi al compito sostenendo che «è impossibile aprire bocca senza suscitare le più disastrose confusioni»). Di fatto, impegnato nel duplice sforzo di liberarsi con discrezione dall'amaro Antoine, persuadendolo a tornare dal marito, e di interpretare i suoi buoni uffici accioccché il giovane e fatto nipote Stani sposi la molto desiderata Helene, verrà a fidanzarsi lui con la ragazza, che da sempre lo ama, e che assumerà lei l'iniziativa. Mentre, per quanto concerne la rappacificazione dei coniugi Hechingen, è dubbio sia questa una cosa lieta per entrambi.

esempio, è appena una macchiata). S'intende che un simile mondo di fantasmi può essere congeniale al temperamento di Ronconi, ma la sensazione, qui, è che l'inquietudine metafisica trapelante dietro il gioco salottiero finisca per scomparire. O si converta in una nevrosi vocale e gestuale spesso esteriore, non priva di stucchevolezza, e rinforzata all'ultimo atto, da supporti artificiali: giacché, in una commedia di elementi simbolici abbastanza ovvi (gradini slabbrati o sconnessi, colonne in frammenti o corrose dall'età, una massiccia cattedrale sulla destra), gli attori sono obbligati a correre, recitando ai limiti dell'affanno, su e giù per due ripide scale, incrociate a X (la scenografia è della solita Margherita Palli e richiede, per i mutamenti, due intervalli di quasi un'ora e mezza complessiva, rispetto alle tre ore e qualcosa di rappresentazione reale).



Umberto Orsini e Mansa Fabbri in una scena di «L'uomo difficile» che ha debuttato al Carignano

rapporto alla dominante esagitazione. Marisa Fabbri (la sorella Crescenza) si è guadagnata un paio di applausi, invece, arieggiando e certe spiritose caratteristiche del «sophisticated comedy» americana. Simpatico e comunicativo lo Stani di Massimo Popolizio, d'un gelido nitore la Helene di

Galatea Ranzi, appropriata nell'insieme Annamaria Guarnieri (Antoinette), Massimo De Francovich, Luciano Virgilio, Paola Bacci, costretti in ruoli marginali; dai quali disubordinati, in maniera vistosa, la Zamparini e l'Avogadro. Festoso il successo. Per le repliche, consiglieremo una

ripulitura della traduzione (che è quella di Gabriella Bemporad, edita da Adelphi). L'avverbio «infatto» è usato pervicacemente alla rovescia, e l'adozione dell'articolo dinanzi ai nomi di persona (la Helene, la Antoinette, lo Stani, ecc.) fa pensare alla Lega lombarda.

Ma come ballerino Van Gogh vale poco

MARINELLA QUATTERINI

VICENZA. Peccato che Vincente Nebrada, il coreografo di un nuovo balletto intitolato Van Gogh, andato in scena al Teatro Olimpico di Vicenza, non abbia saputo per tempo che l'illustratore olandese avesse vissuto una struggente storia d'amore con una diciannovenne inglese di nome Eugenie, come testimonia un libro, Young Vincent, di Martin Bailey, uscito in questi giorni a Londra, insieme all'edizione integrale delle lettere al fratello Theo.

annunciato come il primo evento ballettistico dell'estate, si è subito scontrato con le difficoltà insorte nell'operazione di trascrivere le vite d'artista in danza. Troppo nota, troppo densa di dettagli celebri, come il taglio del lobo dell'orecchio sinistro (immane balzo enfaticizzato nel balletto di Nebrada), la biografia dell'Olandese è, tra l'altro, un capitolo non del tutto inesplorato. Certo, allestire è sembrato ai fautori del progetto (che vede coinvolta l'ottima compagnia del Comunale di Firenze e alcuni danzatori spagnoli e sudamericani) cavalcare l'onda delle celebrazioni del pittore, il clamore delle straordinarie

vendite all'asta dei suoi ultimi quadri. Con molta sincerità queste premesse celebrative sono state dichiarate dagli organizzatori, ma alla resa dei conti il balletto si è dimostrato «il di sotto delle meno rose» aspettative. E per di più collocato in uno spazio tirannico e fuorviante: la scena fissa dello Scamozzi dell'Olimpico - al punto da farlo risultare, a tratti, persino ridicolo. Per avere un'idea basta immaginare un giovane dal volto tinto di rossiccio, come quello di Van Gogh, che non la che venne rifiutato da tutti.

la danza divincolarsi a madre e l'austero padre predicatore dell'artista, ecco il co-irrinante fratello Theo e Sien, i suoi aiutanti più prosaici che Vincent amò, qui in succinto e improbabile costume da eccollente Toulouse Lautrec. Non potevano mancare i minatori di Borinage, dove l'artista visse compatte delle tre sere in un'altra. E con Gauguin, compagno che gli volse le spalle l'effragerie degli impressionisti francesi, tratteggiati in una serie di insulsi pacchianate su e giù per lo stretto pakocchiano. In fine, dopo un'ora e poco più di spettacolo, sovraccaricata la liberatoria pistola. Uno strugimento a terra, dal quale pancia, prelude al gesto ire-

parabile e all'apparizione della morte in forma di sinuosa geisha giapponese. Il tutto è tanto striminzito da non rendere un buon servizio agli interpreti principali, a Santiago de la Quintana (Van Gogh), a Umberto De Luca (Theo) e, tra gli altri, ad Arantxa Arguëllas (La morte). Ma è anche pericoloso. Sotto la danza, infatti, sfilano tutte o quasi tutte le postromantiche e tribolate sinfonie di Mahler, mentre il segno di Van Gogh, tradotto in musica, potrebbe essere dodecafonicò e impressionista, come dire complesso, al pari della sua vita e della sua arte. Spiace ma non si può raccontare l'artista dei grassoli in un pallido bigino senza qualità. □ P.P.



Santiago de la Quintana è Van Gogh nel balletto di Nebrada